

Il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*: la critica di Leopardi all'antropocentrismo

Dialogue of an elf and a gnome: *Leopardi's criticism of anthropocentrism*

PATRIZIA LINOSSI 

plinossi@ucm.es / Universidad Complutense de Madrid

ABSTRACT: Nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* i protagonisti si trovano di fronte all'improvvisa scomparsa del genere umano e cominciano ad ipotizzarne le possibili cause. Molte delle ipotesi formulate implicano che a determinare l'estinzione della propria specie siano stati gli uomini stessi. La natura si dimostra indifferente e perfettamente in grado di procedere. La situazione favolistica è un'occasione narrativa che consente a Leopardi di esprimere una posizione critica rispetto all'allontanamento dell'uomo dalla natura e di condurci, attraverso un gioco dialettico, a ragionare su l'illusorietà dell'antropocentrismo. Quell'estinzione che presagiva Leopardi oggi è un rischio tutt'altro che astratto. L'uomo dipende dalla natura e non viceversa. La scelta di personaggi non umani rappresenta l'intento leopardiano di ridimensionare il ruolo dell'uomo rispetto all'esistente, denunciandone ironicamente la presunzione, l'ingenuità ed i limiti: primo fra tutti quello dell'impossibilità di una conoscenza universale del mondo e delle sue regole.

Parole chiave: Antropocentrismo; Dialogo; Natura; Leopardi; Estinzione

Abstract: In the Dialogue between an elf and a gnome the protagonists face the sudden disappearance of the human race. They begin to speculate about the possible causes: all of their hypothesis implying that the humans themselves caused their self-extinction. The nature is indifferent and capable to proceed. It is man who depends on nature and not vice-versa. The fairy-tail situation is a narrative opportunity that allows Leopardi to express his position against the separation from nature. He leads us, through a dialectical game, to think about the illusory of anthropocentrism. The extinction that Leopardi foreshadowed is today a non abstract risk. Leopardi's choice of non-human beings as characters, represent the intention of reducing man's role. Leopardi denounces man's presumption, naivety and limits: first of all, the impossibility to achieve a universal knowledge of the world and its rules.

Keywords: Anthropocentrism; Dialogue; Nature; Leopardi; Extinction

Ricevuto: 23 settembre 2024 / Accettato: 8 novembre 2024 / Pubblicato: 30 dicembre 2024



La demitizzazione leopardiana dell'interpretazione antropocentrica dell'esistente, tangente che corre parallela al suo particolare relativismo, è facile da cogliere nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* poiché l'autore ce la offre senza filtri. Quello antropocentrico è un paradigma che "ha trovato la sua massima espressione in considerazioni di carattere filosofico che hanno posto l'essere umano al centro di almeno tre ordini di discorso: l'ontologia, l'epistemologia e l'etica" (Marchesini, 2009, p. 92). Lo schema concettuale generale è riassumibile sinteticamente in tre tesi essenziali: la prima asserisce che l'essere umano è, dal punto di vista ontologico, la sola unità oggetto d'interesse; la seconda sostiene che l'essere umano è, da una prospettiva epistemologica, il solo misuratore di tutte le cose; la terza afferma che l'essere umano è, sul piano etico, l'unica entità misurabile in una prospettiva morale" (Andreozzi, 2014). La critica filosofica verso l'antropocentrismo aveva visto il suo avvio nel Settecento, innanzitutto grazie al *Discours en vers* di Françoise-Marie Voltaire e gli scritti *Sur la pluralité des mondes* di Bernard de Bovier de Fontenelle, testi ben noti al Leopardi. L'aggettivo posto nel titolo del suo libro chiarisce l'intenzione del poeta recanatese di non voler comporre un'opera generalmente e solamente critica, bensì di voler giungere ad un compendio dal contenuto morale e pedagogico. Da studioso formatosi sul patrimonio classico, egli intende pienamente *la fabula* nella sua funzione di insegnamento morale e la adotta nell'ottica di voler veicolare, seppur satiricamente, un ammonimento ed un potente avvertimento ai suoi contemporanei.

Leopardi stende in soli quattro giorni, precisamente dal due al quattro marzo 1824, un anno considerato tradizionalmente come cruciale nella svolta del pensiero leopardiano, il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*. Qui egli affronta un tema a lui caro, cioè quello del mondo che procede senza la presenza degli uomini¹. Come già avvenuto in altre pagine dell'opera, il testo in oggetto è privo di cornice introduttiva. Ci affacciamo a questo dialogo partecipando ad una situazione già *in fieri* in cui, come sappiamo, tutti gli uomini sono improvvisamente spariti: questa è la situazione di partenza che ci viene presentata. Non c'è una vera e propria trama in questa prosa, semplicemente un fatto che, con un atteggiamento disincantato ma indagatore, i protagonisti si prodigano a commentare, a sviscerare, ad osservare, cercando di ipotizzare le possibili cause dell'estinzione del genere umano.

Leopardi seleziona con grande accuratezza i personaggi che dialogano nel testo, alludendo esplicitamente ai significati allegorici che essi traggono. A testimonianza della raffinata elezione operata dal recanatese, dovremo ricordare che il termine "gnomo" non risulta attestato nel *corpus* leopardiano, mentre la parola "folletto" si trova citata solo una volta, precisamente nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*² (Leopardi, 2003), a proposito degli "spiriti vaganti precisamente nel tempo del meriggio" (Polizzi, 2001, p. 297). Il poeta attinge dalla cultura nordeuropea, che aveva naturalmente conosciuto grazie alle sue vaste letture, scegliendo dal *pantheon* dei personaggi che la compongono, figure che derivano direttamente da elementi naturali. Lo gnomo, infatti, nasce dalla terra e la rappresenta ed il folletto è elemento aereo, emblema della capacità trasformativa della natura essendo egli stesso dotato della capacità di cambiare d'aspetto. Trasformatosi in esseri viventi, lo gnomo e il folletto assurgono a simbolo delle forze e degli elementi fisici. La sostanza di cui è fatto il mondo e che interessa Leopardi, è quella che trasformandosi, è in grado di trasformare. In polemica con i leibniziani il poeta si era espresso nello stesso 1821: "Trovatemi dunque quel punto [...] in cui ella si compone di cose che non sono composte, cioè non sono materia" (*Zibaldone*, 1636).

¹ Varie operette già trattano, seppur in diverso modo, l'argomento della sparizione degli uomini, ad esempio: il *Dialogo della natura e un islandese*, *Dialogo di Ercole e Atlante* o il *Dialogo tra la Terra e la Luna*.

² Questo *Saggio*, composto a soli diciassette anni, già anticipava l'aspirazione di Leopardi ad occuparsi delle false credenze e della credulità umana, attraverso la presentazione di creature mitologiche o frutto della fantasia popolare.

È la materia viva ed eterna che “pensa e sente” (Tilgher, 1940, p. 91), intesa come categoria fisica, la protagonista nel bilanciare l’esistenza naturale. È colei che crea, distrugge e trasforma. Come recita il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, dedicato alla materia e all’infinita e mutevole forma che assume nell’universo: “Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno nuove creature” (Leopardi, 1984, p. 253) poiché la Natura non viene mai meno ai suoi compiti.

Il recanatese sfida i limiti del conoscibile e tenta di portare fuori dalla prospettiva e dall’ottica umana il punto d’osservazione dell’esistente testimoniandolo, seppur indirettamente, attraverso la scelta dei suoi protagonisti³. Egli suggerisce al lettore di seguire questa indicazione gnoseologica e applicarla, più in generale al modo in cui si appropria il tema della conoscenza di sé e del mondo. Relativizzando la supremazia che l’uomo si assegna riguardo la capacità di comprendere i fenomeni naturali, Leopardi ridicolizza la presunzione e la superbia umana, vizi già denunciati da un filosofo di riferimento per il poeta, Michel de Montaigne: “La presunzione è la nostra malattia naturale e originaria. La più fragile di tutte le creature è l’uomo [...] È per la vanità che si attribuisce le prerogative divine, che separa sé stesso dalla folla delle altre creature” (Montaigne, 2014, p. XII). La derisione della presunzione umana è il risultato più conseguente alla posizione anti-finalista e anti-antropocentrica del poeta.

Il tempo in cui si svolge questa operetta è quello imprecisato del “c’era una volta” nelle fiabe. Leopardi nella parte finale del *Dialogo tra due bestie* era stato attento a fornire una chiave di lettura che ben si applica anche al nostro caso: “Si avverta di conservare l’impressione che deve produrre il discorrersi dell’uomo come razza già perduta e sparita dal mondo, e come di una rimembranza, dove consiste tutta l’originalità di questo Dialogo” (Leopardi, 1984, p. 358). Nell’avvertenza al *Dialogo tra due bestie* Blasucci ritrova una somiglianza con *Il dialogo di un folletto e di uno gnomo*: il poeta qui non si accontenta dell’effetto di straniamento prodotto dai soggetti extra-umani, come già nel caso della Terra e la Luna, ma aggiunge anche un ulteriore elemento di astrazione: ci pone dinnanzi all’annullamento del tempo umano, del tempo della storia ove tutto viene ricondotto ai ritmi temporali, ripetitivi ed indifferenti, della Natura (Blasucci, 1998).

Prendendo in considerazione le parole del folletto, osserviamo come lo stile del *Dialogo* sia altamente e volutamente teatrale: “V oi gli aspettate invan, son tutti morti diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi” (Leopardi, 1984, p. 51). Una situazione drammatica che si ritrova similmente nel Luigi Pirandello dei *Giganti della montagna* (Pirandello, 1994) in cui assistiamo, sin dalla presentazione iniziale, ad una desolazione senza tempo né spazio, sulla quale aleggia la minaccia della fine del mondo o almeno, nel caso specifico, del teatro. Leopardi sembra aver fatto calare il sipario, teatralmente, sull’esistenza umana e i suoi personaggi si muovono in uno spazio che assume la valenza di una metafora del palcoscenico-mondo. Si tratta di una soluzione stilistica che suggerisce al lettore un’associazione implicita: quella del rapporto esistente tra la finzione, in cui si muovono gli uomini nelle loro convinzioni, e l’ultima verità, ovvero la loro non indispensabilità. L’uomo leopardiano, come l’uomo pirandelliano, vive di inganni e nonostante la rivoluzione copernicana ancora si percepisce, ingenuamente e presuntuosamente, come il centro dell’universo. Non a caso nel *Dialogo della Terra e della Luna*, il nostro pianeta è descritto da

³ Nonostante Leopardi selezioni illustri personaggi della storia e della letteratura, come ad esempio Cristoforo Colombo o Torquato Tasso, per animare i suoi dialoghi, troviamo molte altre occasioni nelle *Operette Morali* in cui i protagonisti non sono umani bensì altro genere di esseri viventi: sono animali, come nel *Dialogo di un cavallo e un bue*, oppure personaggi astratti, come l’Anima che dialoga con la Natura, o ancora di fantasia come Farfarello che dialoga con Malambruno. La frequenza di queste scelte mostra la natura dei ragionamenti leopardiani inerenti ad un poeta-filosofo che si pone dei quesiti in una dimensione extra-umana.

Leopardi come il soggetto più sprovveduto⁴ tra i due interlocutori, proprio perché si tratta dell'ambiente che ospita gli umani. La Terra, chiedendo “di che colore siano gli uomini” (Leopardi, 1984, p. 74) che abitano la Luna, dimostra di non conoscere molto della realtà che la circonda ma soprattutto presume che per la Luna valgano gli stessi paradigmi terrestri. Tutto ciò consente al poeta di alludere, per associazione, da un lato all'ignoranza e alla presunzione della specie umana e dall'altro di veicolare implicitamente un messaggio: non serve alla Terra sapere, per esistere. Il nostro pianeta, e per estensione l'universo conosciuto, è un enorme scenario, di cui l'uomo non è l'attore principale. La condizione umana è irrimediabilmente quella di essere inserita in un mondo che non conosce, in cui la stessa “vita o morte sono fenomeni casuali” (Luporini, 1980, p. 120). A sostegno e a conferma di ciò il folletto specifica che “la terra non sente che le manchi nulla e i fiumi non sono stanchi di correre” (Leopardi, 1984, p. 56). Leopardi abolisce ogni ipotesi antropocentrica: la sostanza del dramma umano è rappresentata dalle forze universali e dalla materia che vive autonomamente e si trasforma indipendentemente dagli uomini.

Il nucleo tematico del *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* e che dovrebbe illuminare tutta la lettura dell'operetta è il tema dell'indifferenza della natura rispetto alla vita e ai fatti dell'uomo. In una lettera a Giuseppe Melchiorri il giovane Leopardi scriveva: “L'indifferenza e l'allegria sono le uniche passioni proprie, non solamente dei savi, ma di tutti quelli che hanno pratica delle cose umane” (Geddes da Filicaia, 2006, p. 119). La natura ricordata nella chiusa del Canto XXX come colei che “altro che gli atti suoi che il nostro male o il nostro bene si cura” (Leopardi, 1993, p. 413), non è madre o matrigna, ostile o benefica, ma fundamentalmente estranea agli interessi individuali e alle singole esistenze, impegnata com'è nel suo corso immortale. Se è vero che gli uomini soffrono le conseguenze del loro stato naturale e dunque mortale, è altresì veritiero che non esiste un'intenzionalità sovrumana a voler provocare patimenti all'umanità. Quello che davvero genera infelicità è l'indifferenza, sia quella umana e vile verso il prossimo, sia quella del cosmo verso la presenza umana. Troviamo una metafora quanto mai efficace dell'inamovibilità e dell'imperturbabilità della natura di fronte all'accadere e all'evolversi dei destini umani, in chiusura al *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*. Leopardi offre la descrizione della statua di Pompeo che presenzia, platealmente indifferente, alla morte di Cesare, ovvero metaforicamente, alla fine della gloria della specie umana. Si tratta di una soluzione retorica quanto mai efficace che allude all'inamovibilità e imperturbabilità della natura di fronte all'accadere e all'evolversi dei destini umani. In una perfetta equazione concettuale costruita dal Leopardi, la statua sta alla natura come Cesare sta al genere umano, il quale “credeva che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto” per lui solo (Leopardi, 1984, p. 53). Non sfugge l'effetto drammatico e contundente della similitudine: come muore Cesare, così l'umanità è svanita, senza che questo evento abbia sconvolto l'ordine delle cose.

La percezione che di sé ha l'uomo è ingannevole o, come minimo, relativa. Dice il folletto: “Io tengo per fermo che anche le lucertole o i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta a uso della propria specie” (ivi, p. 54). I due protagonisti pur essendo non-umani finiscono inevitabilmente per commettere lo stesso errore che è tipico degli uomini e si ritrovano a dibattere riguardo la presunta superiorità della propria specie di appartenenza. Dunque, il vizio umano per eccellenza, ovvero la presunzione (Bazzocchi 2023), sembrerebbe albergare in ogni essere dotato di coscienza, dimostrando come il limite dell'autocentrismo sia in fondo comune a tutti i viventi. Già la Luna aveva ammonito “monna Terra”, tacciandola di essere “vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi” alle

⁴ La Terra è chiamata dalla Luna *vanerella* e le sue montagne vengono allusivamente chiamate *corni* allo scopo di ridimensionare l'importanza del nostro pianeta rispetto al nostro universo. Le domande che porge alla Luna non fanno altro che accentuare il fatto che degli umani la Terra non sa proprio nulla.

sue, “come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarla” (Leopardi, 1984, p. 75). La questione è qui posta dal poeta in modo raffinato e non troppo implicito: l’autocentrismo è un male del mondo poiché è un limite conoscitivo. Egli stesso scriveva nel *Dialogo di un fisico e un metafisico*: “Il volgo s’inganna pensando che i colori siano qualità degli oggetti; quando non sono degli oggetti, ma della luce” (ivi, p. 98). L’umanità presume di sapere ma in verità poco sa del pianeta che abita, tanto è vero che, come avverte il folletto “infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini” (ivi, p. 55).

Salvatore Veca nella sua introduzione al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’italiani*⁵, composto da Leopardi nello stesso anno del *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* e del *Dialogo della natura e di un’anima*, evidenzia la peculiarità della scelta della prosa leopardiana “atipica, pensante e poetante” (in Leopardi, 1991, p. 1). La lingua leopardiana applicata in generale nelle *Operette*, è un condensato della capacità di sintesi e armonizzazione stilistica tra poesia e filosofia. Le parole sono per lui “la veste dei pensieri” (*Zibaldone*, 1693). L’ispirazione per la struttura dell’opera è tratta dal poeta da Luciano di Samosata, modello classico satirico, ma su questo impianto il poeta inserisce influenze provenienti dalla scrittura filosofica francese ed in particolare di Voltaire, in una singolare compresenza tra classicità e modernità di contenuti e forme stilistiche. Leopardi esprime nell’opera *Della condizione presente delle lettere italiane* dello stesso 1821, considerato l’anno d’inizio del suo calvario esistenziale e psicologico (Orlando, 2001, p. 25), la propria avversione per il purismo letterario e per la ricerca di un’apparente naturalezza della lingua dei prosatori del Rinascimento. Egli, sempre nello stesso anno, critica altresì i romantici che non si avvedono “d’aver perduto il linguaggio della Natura” (Polizzi, 2001, p. 212). Quella del recanatese è una tenace ricerca linguistica: desidera che la propria scrittura “indefinita”⁶ possa essere in grado di veicolare sensazioni e rimembranze, rievocare situazioni attraverso parole che siano fonte di piacere e di poesia (*Zibaldone*, 1744). “Una scrittura in grado di afferrare quello che l’uomo rischia di perdere” (D’Avenia, 2016, p. 39), l’immaginazione. Egli intrattiene con la sua arte poetica una relazione non descrittiva e non imitativa: “Il poeta non imita la natura: ben è vero che la natura parla dentro di lui e per sua bocca” (*Zibaldone*, 4372). E ancora in un altro pensiero: “Una lingua non è bella se non è ardità. La bellezza è lo stesso che ardire ... Or questo ardire cos’è, fuorché la libertà di non esistere esatta e matematica?” (*Zibaldone*, 2415). Eppure, per raggiungere il risultato massimamente evocativo e poetico che ricercava, il poeta applica alla sua composizione un metodo rigoroso e selettivo riguardo la scelta lessicale e stilistica. Com’è noto, d’altronde, Italo Calvino si dedica all’analisi delle strutture della lingua leopardiana dal punto di vista degli effetti che Leopardi stesso voleva sortire e la inserisce, a paradosso apparente, nella sua lezione americana *Esattezza* (Calvino, 2023, p. 63).

Si è osservato come il fronteggiarsi serrato tra il folletto e lo gnomo nel dibattito, sia esso stesso un riflesso dell’opposizione tra due posture: quella antropocentrica dello gnomo, ancorato alla terra, e quella anti-antropocentrica del folletto, simbolo più libero e aereo (Skórska, 2022, p. 115). La sequenza di domande e di risposte, inanellate tra loro in una cascata di osservazioni e considerazioni, consente al Leopardi di intessere un dialogo che, grazie ad una architettura retoricamente esemplare, ha lo scopo di svelarci ad uno ad uno aspetti che denunciano la presunzione e l’autocentrismo umano. L’accumulo delle negazioni con le quali interagisce lo gnomo nella prima parte del dialogo – “Né anche si potrà sapere a quanti siamo del mese [...]”; “E i giorni [...] non avranno più nome”; “E non si potrà tenere conto degli anni”

⁵ Il *Discorso* è uno scritto risalente allo stesso anno del *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* e del *Dialogo della natura e di un’anima*.

⁶ L’aggettivo “indefinito”, come possiamo ben cogliere in numerosi pensieri dello *Zibaldone*, è molto caro al Leopardi. La prosa poetica che risulta dall’applicazione di un linguaggio evocativo di sensazioni si può rintracciare in altre *Operette Morali*, come ad esempio nel dialogo tra *Colombo e Gutierrez* o nel *Cantico del Gallo silvestre*.

(Leopardi, 1984, p. 52) – manifesta perfettamente la caduta inarrestabile ad uno ad uno dei riferimenti dell'uomo, come tessere di un domino. La finzione dialettica costruita dal Leopardi nel duetto tra i due personaggi fa sì che tutto ciò che per gli uomini aveva assunto fino a quel momento grande importanza appare in realtà inutile. Dunque, consuetudini, abitudini, leggi e regole, vengono neutralizzate, rese vane, eliminate come gusci vuoti, come pure il denaro, i giornali e calendari si riducono ad essere accessori del tutto superflui. Le frasi interrogative sono presenti in tutta l'operetta ed incalzano indirettamente l'interlocutore ma ai quesiti posti sono offerte per lo più delle risposte monche: a volte sono in grado di abbozzare una spiegazione di un fenomeno ma non di identificarne la causa oppure consistono in battute polemiche o ironiche. “D'altro canto le repliche ironiche del folletto non hanno alcuna funzione consolatoria ma, al contrario, dimostrano come le certezze del mondo umano si rivelino, in realtà, soltanto convenzioni” (Lopes, 2023, p. 142). Per lo più sono battute che hanno lo scopo di squarciare molte delle convinzioni del pensiero antropocentrico, tenendo ben fermo che il “compito della filosofia leopardiana non è risolvere le antinomie ma portarle nell'essere, lasciare che siano” (Polizzi, 2005, p. 15). L'intento di questo dialogo, come già quello onirico dell'islandese con la natura, sta nel lasciarci in sospeso, non pienamente soddisfatti e appagati delle risposte offerte, le quali non risolvono gli interrogativi umani sulle dinamiche di funzionamento del mondo e sul proprio posizionamento.

La grandezza di Giacomo Leopardi sta anche nell'aver posto domande universali e atemporali, o anche definibili “ultime” (Prete, 2021, p. 7). Il piano della natura, non più definibile “creato” per le implicazioni religiose che il termine trae con sé, è irraggiungibile e non pienamente decodificabile attraverso la scienza (Dionisotti, 1970). La Luna si trova a rappresentare questo piano di superiorità nel dialogo con la Terra, sa più cose perché è esterna e distante dal centro del nostro pianeta ma presto si stanca di essere sottoposta a tante assurde domande e smette persino di ascoltare, dichiarando infine alla Terra: “Va pure avanti; che mentre seguiti, non ho cagione di risponderti” (Leopardi, 1984, p. 77). L'uomo non solo non è il centro dell'universo: non può spiegarne i misteri, sa poco della dimensione che abita e non ne ha il controllo. Perciò è poco importante, in rapporto all'eterno ed immutabile fluire del tempo naturale, se l'illuso islandese sia finito in un museo o seppellito sotto la sabbia. “L'uomo non s'accorge né sente il principio della sua esistenza, così non sente né s'accorge del fine” (Zibaldone, 282). La posizione che ricopre l'uomo nell'ordine delle cose, che lascia “l'universo medesimo immune” (Leopardi, 1984, p. 243) è un mistero insolubile.

Dal teologo Antonio Valsecchi e in particolare dall'opera *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà*, il poeta di Recanati aveva tratto il concetto di spettacolo della natura (D'Intino, 2017, p. 100). L'interesse leopardiano verso tutto l'ambiente naturale e l'interazione di quest'ultimo con l'uomo, è chiaramente espresso durante tutto il suo percorso letterario e in tutte le sue opere. Alessandro D'Avenia ha operato un'analisi riguardante la frequenza dei lemmi presenti nell'opera leopardiana. Risulta che le parole che ricorrono maggiormente nel corpus sono: *vita, terra, tempo, giorno, cuore, natura, morte, luna, mondo, occhi, cielo* (D'Avenia, 2016, p. 38). Non appaiono con la stessa frequenza termini come storia, guerra o altri vocaboli che possano avere una corrispondenza temporale e spaziale troppo circoscritta: questo perché la dimensione poetica e la ricerca filosofica leopardiana andavano al di là delle categorie temporali e materiali. Il recanatese si rapporta in modo globale all'esistenza la quale non termina con l'orizzonte, con la materia, con le misurazioni geografiche o cronologiche. Da questo deriva la complessità del suo ragionamento: egli apparentemente si contraddice, si corregge continuamente o forse, per meglio dire, si completa sottolineando aspetti dell'esistenza che nella realtà non sono in conflitto ma coesistono.

Non è possibile approcciarsi a Giacomo Leopardi dualisticamente. Egli è un esempio di complessità sia nell'evoluzione del suo pensiero, sia nell'altezza della trasposizione di questo pensiero nella propria opera. Egli stesso ci suggerisce che non è possibile basare

l'interpretazione dell'esistere su antinomie quali vero *versus* falso, reale *versus* irreali, o in generale, sulle opposizioni e sulle contraddizioni. Aveva dichiarato nel suo *Zibaldone*: "In Natura non si trovano contraddizioni", sarebbe piuttosto la ragione, secondo lui, che le installa e le istiga (*Zibaldone*, 375). I bisogni materiali, naturali e terreni, convivono con quelli metafisici, metastorici. La delicata relazione tra la "cara immaginazione" e le "vane illusioni" leopardiane è solo apparentemente contraddittoria. Una capacità, quella di ricomporre le separazioni della realtà, che Leopardi attuò anche stilisticamente nella sua scrittura. Giacomo Leopardi si rapporta al mondo in termini di totalità: è capace di osservare nel *Dialogo degli uccelli* che esiste la ricerca di movimento insieme a quella dell'immobilità nelle varie specie; è capace di sentire il tutto e dunque sentire che l'uomo è nulla. Su questo solco interpretativo l'opposizione tra natura e ragione con gli anni si trasforma. Nella replica all'editore Stella del 23 agosto 1827, un più maturo Leopardi scriverà: "Che i miei principi siano tutti negativi, io non me ne avveggo, ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perché mi ricordo di quel detto di Bayle che in metafisica, in morale, la ragione non può edificare ma solo distruggere" (Rigoni, 1982, p. 53). Eppure anche all'interno del contrasto che appare più inconciliabile, quello tra natura e ragione, esiste la possibilità di una mediazione: quest'ultima è rappresentata e resa possibile dalla virtù, che poi altro non è, che "la ragione stemperata dalla passione" (Veca in Leopardi, 1991, p. 5).

La natura richiama l'uomo al suo *hic et nunc* attraverso stimoli sensoriali da un viaggio che non lo porterebbe forse a nessuna risposta, come nell'*Infinito*. Il passaggio esperienziale *dentro-fuori* sé stesso e la realtà materiale, è applicato letterariamente da Leopardi in tante occasioni. L'essere umano e il poeta, in prima persona, escono fuori da sé nel complesso tentativo di connettersi con il mondo⁷ o con i diversi mondi, di cui Leopardi non esclude l'esistenza. Nel rapporto *dentro-fuori* sta anche l'attitudine introspettiva leopardiana, non "conducente alla misantropia" (*Zibaldone*, 4428) e la convinzione che solo collettivamente si può fronteggiare il "comun fato"; quest'ultimo non ha molto a che vedere con il concetto di destino, perché riguarda la condizione innegabile e oggettiva dell'esistenza umana, la sua secondarietà nel bilancio delle forze che muovono l'universo e la sua certa fine. In questo caso la critica leopardiana all'antropocentrismo va oltre, divenendo decentralizzazione dell'individualità. Uno spostamento verso un baricentro esterno dal sé, tale da offrire una visione più possibilmente globale e dunque sempre meno autocentrata. "Liberato è l'uomo che assume la propria sorte come dono e compito" (Piacentini, 2002, p. 99). Già siamo stati accompagnati dal poeta, grazie ai suoi *Canti*, ad allenare lo sguardo verso cieli, satelliti ed orizzonti. Nelle *Operette*, attraverso Ercole e Atlante, siamo trasportati fuori dal nostro pianeta per osservarlo con compassionevole distacco. Ecco che la Terra diventa solo una "sferuzza", un peso rumoroso, una briga. Così come sono inutilmente fastidiosi gli uomini per lo gnomo e il folletto. Gli umani fanno confusione, girano a vuoto. Si comportano come dei bambini che si trovano ad un livello iniziale di coscienza e conoscenza. Per il Sole sono creature invisibili, lontane (Leopardi, 1984, p. 277).

Naturalmente a dare maggior valore alle affermazioni di Leopardi è il contesto culturale e storico in cui esse si esprimono, con tanto vigore e coraggio. Sia il Cristianesimo sia l'Illuminismo supponevano esplicitamente una visione antropocentrica che posizionava fermamente l'uomo al centro del mondo e prometteva la costruzione di una nuova umanità (Lopes, 2023, p. 19). In contrasto con queste concezioni, ma anche con le posizioni idealistiche e spiritualistiche, il poeta di Recanati difende una sua personale lettura dello svolgersi della storia umana in cui ravvisa una costante di decadenza e lamenta, almeno nella prima fase del 1818-1822, l'eccesso di ragione, l'egoismo e l'individualismo imperanti. Egli, parafrasando

⁷ Sublime esempio è l'*Idillio* leopardiano *L'Infinito*, ove l'esperienza del tentativo di superamento del limite umano, ma anche del pensiero stesso, sono così magistralmente resi in poesia.

Luporini, di sicuro è progressivo nello svolgersi ed evolversi del suo pensiero, ma non è progressista. “Il progresso [...] e le grandi scoperte sono per lo più lo svelamento di grandi errori; questa come è noto, è una delle convinzioni più radicate di Giacomo Leopardi” (Allocca, 2020, p. 20). Il poeta è dunque in dissidio profondo con le principali correnti di pensiero della sua epoca, in conflitto sia esistenziale sia filosofico. L’errore umano per il poeta sta proprio nel confondere e sovrapporre la propria vicenda storica con la storia del mondo. Dice il folletto: “Le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo” (Leopardi, 1984, p. 540). Il Leopardi tenta l’impresa di infrangere le categorie epistemologiche e di rifondare un approccio alla conoscenza globale, che riposizioni l’uomo nel mondo, come una delle espressioni del mondo naturale.

L’uomo è parte della natura e dipende da essa. La codipendenza uomo-natura sottrae all’umanità il primato antropocentrico. Anzi per Leopardi “la nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, ultrafilosofia che ci riavvicini alla Natura” (*Zibaldone*, 115). “L’incedere del razionalismo pregiudica il magico, il metafisico, il mitologico che offrivano agli uomini il sogno di una vita armonica con il mondo” e conseguentemente “avrebbe causato la perdita dello sguardo incantato dell’uomo sul mondo, la perdita della serenità” (Vinceti, 2012, p. 8). L’allontanamento dalla natura può solo essere negativo e nell’interpretazione leopardiana, può solo renderci infelici. “La natura non va a salti, e forzando la natura, non si fanno effetti che durino” (Leopardi, 1984, p. 331). Una sorta di “antropologia negativa” aveva già pervaso la sua filosofia: “Perfezionandosi, l’uomo si è procurato nuovi patimenti e ha guadagnato nuovi piaceri che sono più vivi ma meno comuni, facili, durevoli di quelli naturali” (*Zibaldone*, 4180-4181). Per Giacomo Leopardi, che fondava la poesia sulle sensazioni e sul sentire, la civilizzazione cieca della sua epoca appariva già come un pericolo per le facoltà umane ed i nostri sensi. “L’incivilimento ha posto in uso le fatiche fine che consumano, logorano ed estinguono le facoltà umane, come la memoria” (ivi, 76). Oggi veniamo informati da più fonti, riguardo le indebolite capacità di letto-scrittura o di memorizzazione nei più giovani e ancor di più siamo costretti a interrogarci sul concreto rischio di ipotecare alcune delle nostre facoltà a causa dell’ingerenza tecnologica. Sembriamo essere giunti ad un bivio già ampiamente presagito dal grande poeta: “O la immaginazione tornerà in vigore [...] o questo mondo diverrà un serraglio di disperati” (Leopardi, 1984, p. 410).

L’impatto dell’uomo sulla natura sappiamo avere assunto un risvolto nefasto in particolare negli ultimi due secoli, soprattutto sul piano ecologico. Giacomo Leopardi non poteva immaginarlo ma in qualche misura lo ha avvertito. Nel caso del *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* un’ indefinita catastrofe ha portato a compimento un processo di autodistruzione che però, è essenziale specificarlo, ha avviato l’uomo stesso. La capacità che dimostra l’uomo nel distruggere lo rende nemico della propria stessa specie. Oggi siamo a confronto con una nuova categoria, quella del “postumano”, caratterizzata purtroppo da una quota significativa di momenti inumani (Braidotti, 2013, p. 13). La brutalità delle nuove guerre, la globalizzazione delle paure, il controllo della vita, le mutazioni genetiche e le pratiche della morte sono dei segnali evidenti e terribili di quella che Sara Morace chiama la pratica de “l’uccidibilità” (Morace, 2017, p. 68), definibile come una caratteristica dell’umano, in particolare del genere maschile, che lo differenzia negativamente dalle altre specie viventi, le quali, prive della ragione di potere, non uccidono per motivi astratti o ideologici. L’umanità, come diceva nel suo *Dialogo* il Leopardi, “studia tutte le vie di far contro la propria natura” (Leopardi, 1984, p. 53). Quando il folletto spiega allo gnomo che parte dell’umanità è morta per ragioni causate dal proprio stesso agire e “parte guerreggiando tra loro” (ibidem), non restiamo indifferenti. Se l’uomo è capace di azioni che minano la sopravvivenza stessa della sua specie e l’ambiente in cui vive, allora siamo di fronte a una nuova crisi dell’antropocentrismo, stavolta intesa come la centralità che dovrebbe avere la vita e il benessere umano. Siamo dinnanzi “al massimo potere tecnologico umano e al contempo di fronte alle potenziali conseguenze letali per tutto il

sistema mondo” (Braidotti, 2013, p. 70). Quell’estinzione che presagiva Leopardi con il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* si configura oggi come un rischio non astratto, almeno per quanto concerne le diverse sperimentazioni della biogenetica o le possibili applicazioni distruttive dell’intelligenza artificiale.

Le *Operette Morali* suggeriscono in più occasioni al lettore che la specie umana non sarebbe ontologicamente superiore alle altre. Il Cavallo ed il Toro, ad esempio, discorrono nell’omonimo dialogo leopardiano di cui sono protagonisti, dinnanzi ad un mucchio di ossa umane, simbolo quanto mai forte della fine del genere “misero” (Leopardi, 1984, p. 12), parlando di una razza ormai perduta e relegando l’essere umano allo stadio di semplice animale, solo appartenente ad un’altra specie. “La tracotanza dell’uomo si rivela in tutta la sua portata quand’egli sbandiera le sue deboli e incerte conoscenze millantandole come assolute e di origine divina, dimentico della bassezza della propria condizione ben più prossima all’animale e abile nell’ingannar sé stesso” (Montaigne, 2014, p. XII). Nello stesso tempo in cui li critica, Leopardi assegna però agli uomini una grande responsabilità: l’umanità differentemente dalle altre specie, è l’unica specie morale. Non c’è alcuna ispirazione teologica nel suo discorso, piuttosto c’è tutta l’irriverenza del poeta-pensatore che frantuma l’ordine presunto dell’universo e critica il geocentrismo (Prete, 2021, p. 16). Egli ride della misera fine dell’uomo ma non delle azioni che l’uomo ha perpetrato. Lo gnomo dell’operetta ci parlava di una natura attaccata e sopraffatta dalla mania del controllo umano, violentata da uno sfruttamento incontrollato: “Tra l’altre cose che facevano a questo e a quello, s’inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano” (Leopardi, 1984, p. 52). Purtroppo, questa attitudine di rapina e di scempio nei confronti delle risorse naturali si perpetua nell’attualità come un triste strascico della più negativa visione egoista ed autocentrata dell’uomo. Durante il *lockdown* forzato, conseguenza dalla pandemia Covid, scomparsi o quasi gli uomini dalle strade e dalle piazze, la natura aveva riguadagnato degli spazi e si tornavano a vedere i delfini nel Canal Grande a Venezia. Era bastato che l’umanità facesse retromarcia per poche settimane.

Senza fatica possiamo concordare sul fatto che certamente “gli uomini non sono sempre gli stessi in ogni tempo e in ogni luogo” (Tilgher, 1940, p. 94) ma la lezione impartita dal folletto allo gnomo è sicuramente ancora valida. Noi lettori di oggi che forse ci riteniamo immuni dal vizio dell’autocentrismo e vaccinati contro l’antropocentrismo, pensando chissà che i vizi di cui ci parla Leopardi fossero propri ed esclusivi dell’umanità del suo tempo, ci sentiamo chiamati in causa dal folletto e dallo gnomo. Esattamente come fu per i contemporanei del poeta, ci costa ancora fatica ammettere ciò di cui egli ci aveva avvertiti (*Zibaldone*, 4524): “Tre cose gli uomini non crederanno mai; di non sapere nulla, di non essere nulla, di non aver nulla a sperare dopo la morte”.

Riferimenti bibliografici:

- Allocca, N. (2020). Il disinganno copernicano: sull’antropologia materialistica di Giacomo Leopardi. *Diacritica*, 2, 61-80.
- Andreozzi, M. (2014). Dieci sfumature di antropocentrismo. In P. Barone, A. Ferrante & D. Sartori (curr.), *Formazione e post-umanesimo. Tracce di pedagogia nell’età della tecnica* (pp. 43-56). Milano: Raffaello Cortina.
- Bazzocchi, M.A. (2023). *Spalancare gli occhi sul mondo. Dieci lezioni su Giacomo Leopardi*. Bologna: Il Mulino.
- Blasucci, L. (1998). Dal *Dialogo tra due bestie* al *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*. In AA.VV., *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia. Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 18-22 settembre 1995)* (pp. 289-304).

- Firenze: Olschki.
- Braidotti, R. (2013). *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*. Roma: Derive Approdi.
- Calvino, I. (2023). *Lezioni americane*. Milano: Mondadori.
- D'Avenia, A. (2016). *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita*. Milano: Mondadori.
- D'Intino, F. (2017). Leopardi sulle tracce di Montaigne. *Quaderns d'Italia*, 22, 97-110.
- Montaigne, M. de (2014). *Saggi* (F. Garavini & A. Tournon, cur.). Milano: Bompiani.
- Dionisotti, C. (1970). Leopardi e Compagnoni. In AA.VV., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini* (pp. 673-699). Padova: Liviana.
- Geddes da Filicaia, C. (2006). *Fuori da Recanati io non sogno*. Roma: Le Lettere.
- Leopardi, G. (1959). *Operette morali* (G. Colli, cur.). Torino: Boringhieri.
- (1984). *Operette morali*. (P. Ruffilli, cur.). Milano: Garzanti.
- (1991a). *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (S. Veca, cur.). Milano: Feltrinelli.
- (1991b). *Zibaldone di pensieri* (G. Pacella, cur.). 3 voll. Milano: Garzanti.
- (1993). *Canti*. Torino: Einaudi.
- (2003). *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (A. Ferraris, cur.). Torino: Einaudi.
- Lopes, S. (2023). *Questo mondo ove l'uomo è nulla: crollo dell'antropocentrismo. Un percorso nell'opera leopardiana*. [tesi di laurea]. Università di Padova.
- Luporini, C. (1980). *Leopardi progressivo*. Roma: Editori riuniti.
- Marchesini, R. (2009). *Il tramonto dell'uomo. La prospettiva post-umanista*. Bari: Dedalo.
- Morace, S. (2017). *El origen femenino de la humanidad*. Barcellona: Ruta.
- Orlando, S. (2001). Introduzione. In G. Leopardi. *Operette morali*. Milano: Fabbri.
- Piacentini, A. (2002). *Tra il cristallo e la fiamma. Sulle lezioni americane di Italo Calvino*. Atheneum: Firenze.
- Pirandello, L. (1994). *I giganti della montagna*. Strehler G. (ed.). Milano: Feltrinelli Le Comete.
- Polizzi, G. (2001). *Leopardi e la filosofia*. Firenze: Polistampa.
- (2005). Spettacolo senza spettatore. Dalla *Pietade illuminata* al *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*. *Rivista di Storia della Filosofia*, 60(2), 269-310.
- Prete, A. (2021). *Il pensiero poetante*. Milano-Udine: Mimesis.
- Rigoni, M. (1982). *Saggi sul pensiero leopardiano*. Padova: Coop. Libreria.
- Skórska, K. (2022). La questione del coboldo: *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* nelle traduzioni di Edward Porębowicz. *Europa orientalis*, 41, 115-124.
- Tilgher, A. (1940). *La filosofia di Leopardi*. Roma: Di Religio.
- Vinceti, S. (2012). *Leopardi. Il filosofo della speranza*. Ronciglione: Armando.